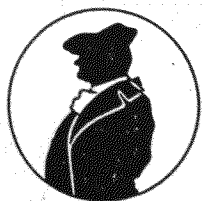


Oggi pomeriggio al «Goldoni» di Venezia la prima di «Aspettando Godot» nella versione di Gaber-Jannacci



Beckett, speranza nella immobilità

di
G.A. CIBOTTO

Un critico che di teatro se ne intendeva, Angelo Ripellino, amava ripetere che «Aspettando Godot» nella storia della scena drammatica di questo mezzo secolo, rappresentava il momento della «svolta». Non soltanto per l'apertura in grande al filone dell'assurdo, che del repertorio di Samuel Beckett ed in particolare da «Godot» ha ricevuto la sua consacrazione, ma per aver imposto agli attori, come bene è stato sottolineato dagli esperti nella difficoltosa arte di stare in palcoscenico, di ridurre il peso della loro fisicità.

Quasi il segreto per rendere lo spessore dei vari personaggi che si alternano in un tempo immobile, sotto un cielo che, battuta dopo battuta, sembra assumere un volto sempre più in-

differente, fosse di ridurli a pure voci, anzi grida, che invocano aiuto in nome di una speranza rinascante con il giorno nonostante il succedersi delle implacabili delusioni.

In fondo la ragione per cui dalla lontana, anzi remota sera della «prima», che in una angusta sala parigina, molto simile ad uno scantinato, ha visto mettere in scena in un crescendo trionfale (le repliche hanno superato il giro di boa delle due stagioni consecutive, senza una pausa, costringendo gli spettatori a fare miracoli per acquistare un biglietto) «En attendant Godot», i registi hanno sovente puntato sul modulo del clown, è stata proprio questa.

Realizzando in sostanza il voto di Gordon Craig che, agli inizi del secolo, aveva auspicato la necessità d'indurre gli interpreti a diventa-

re supermarionette per non sovrapporre la loro immagine, come accadeva ritualmente in omaggio alla convenzione imperante nelle sale nostrane e straniere, per dare evidenza alla lezione del testo, al valore poetico delle immagini che diventano azione. «Aiora con ritmi così incalzanti da togliere il fiato. Oppure, per contro, sospese alla possibilità di un evento lungamente atteso, che non accade mai.

È il caso, appunto, di «Aspettando Godot», che si apre sul desolato scenario di un crocevia campestre bruciato da un sole bianco, che la presenza di un albero privo di foglie rende ancor più solitario. In un angolo stanno in attesa due barboni vecchia maniera, che dovrebbero essere raccolti da uno strano signore ricordarsi con insistenza ossessiva. Dal che si ricava che appartiene alla spe-

cie dei salvatori, dei protagonisti che con il loro intervento mutano la condizione dell'uomo, oppure al versante delle illusioni destinate a non trasformarsi in realtà.

Forse una variazione sempre uguale e sempre nuova del nulla, che pure trova invariabilmente una alleata nella speranza, più forte della stessa esperienza.

A sottolineare la componente metafisica del dialogo che serve ai due per fugare l'incubo del tempo, disgraziatamente troppo lento nello scorrere, oppure il senso di vuoto che incombe sulle loro maschere stralunate meglio ancora, la legge dell'assurdo regolante la sorte dei comuni mortali, nel corso di tutti questi anni gli esecuti si sono precipitati con foga addirittura polemica. Per nulla insospettiti dal fatto che l'autore, il taciturno e lungilineo si-

gnor Beckett (per inciso, laureato una ventina d'anni fa dal premio Nobel) solito ad esprimersi con estrema disinvoltura sia in lingua francese, che inglese, abbia sempre evitato di offrire la chiave che apre la porta interpretativa del suo copione. A tratti grottesco, a tratti irritante, a tratti inquietante, specie dopo l'irrompere del padrone che frustra lo schiavo docile ai suoi voleri, simboli palesi dello sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo sul pianeta terra. In apparenza, una denuncia nella denuncia, che indurrebbe a schedare Beckett fra gli autori che in questo secolo si sono schierati a difesa di certi valori sociali.

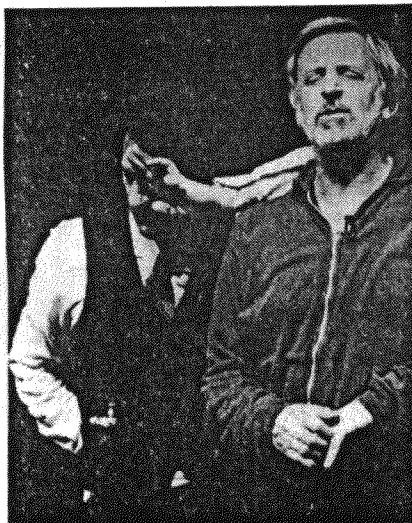
Senonché la sua immagine di teorico della rivolta (non importa se di una rivolta «sui generis») è appannata da certe confessioni a fior di labbra, sussurrate



Giorgio Gaber

con piglio monosillabico agli intimi gratificati delle sue confidenze, durante le quali prendeva corpo il fantasma del divertimento. Che dire? È una domanda

legittima che attende risposta da ogni nuova messa in scena di «Aspettando Godot», buona ultima questa del «Goldoni» imperniata su Gaber e Jannacci.



Gaber e Felice Andreasi

La sorpresa di una incredibile coppia ritrovata

VENEZIA - Stanno sul palcoscenico e aspettano. Aspettano un sacco di cose: che i comunali finiscano il loro sciopero e lo spettacolo tanto atteso vada in scena; aspettano di vedere la reazione del pubblico a due soggetti come loro che si "permettono" di recitare Beckett. Aspettano il famoso Godot, utile o inutile che sia, movente o significativo, creando dentro quell'attesa di come interpreteranno l'incomunicabilità e assurdo, loro che qualcosa di incomunicabile e di assurdo ce l'hanno scritto in faccia da quando sono nati. Nessuno dei due è tipo di molte parole, contano molto più nei capricci i gesti, gli sguardi, i silenzi, le reazioni ritardate dal passare attraverso il tempo di una ragionamento,

che non ti dicono. «Aspettando Godot con Enzo Jannacci, Giorgio Gaber, Felice Andreasi e Paolo Rossi? Un'esperienza che Enzo ha affrontato con esitazione - dice Gaber - ma che adesso valuta molto positivamente». È la prima produzione del Goldoni con Gaber direttore dei teatri veneziani, decisa dopo che a Venezia, lui che è andato e venuto dalla scena per tante e tante volte, ha conquistato il cuore dei giovanissimi che non lo conoscevano tanto bene e ha riconquistato quello di chi, a momenti, l'aveva lasciato nella sua eterna solitudine. L'incredibile coppia Gaber-Jannacci si era persa di vista, ritrovata, ha messo in cantiere questa sorpresa di Beckett. «Enzo protestava

perché diceva ma come, qui non si ride mai? Poi si vestiva dei panni che gli chiedevamo di indossare, io con questo grande irlandese di 40 anni fa, e allora cambiava tutto. Quell'opera la si costruisce addosso e funziona solo se i due protagonisti si capiscono». Così Estragone e Vladimiro se ne stanno sul palcoscenico in compagnia di un grande testo del teatro contemporaneo e in compagnia di loro stessi, due personaggi del teatro contemporaneo. Su quei palcoscenici ci stanno da trent'anni. «Di cui venti passati con la mia solitudine», osserva Gaber; «di cui tanti passati a scherzare con la musica che mi dava da campare, e tanti a lottare con la medicina per la quale volevo vivere. Ho

lavorato con Christian Barnard, il cardiocirurgo più famoso del mondo, e con Azzolina fino a quando, a forza di testate, non sono riuscito a farmi rispettare anche quando metto le mani sui pazienti e non sulle tastiere». Jannacci si definisce un disgraziato che stava in Germania per lavorare. Gaber ricorda la tristezza dei suoi tanti anni da ragazzino passati in ospedale. In ospedale: come un qualcosa che li doveva accomunare, per strade diverse come quelle che hanno sempre percorso lasciando addosso a chi li incontra, volta per volta, generazione per generazione, quei segni che contraddistinguono chi passa da chi resta, perché chi resta vuol dire che ha sempre qualcosa da dire.

«Viviamo tutti e due nelle contraddizioni - dice Jannacci - mi sento un ridimensionato quando guardo Woody Allen, o Kubrick o Altman: sono quelle trovate che avresti voluto avere tu e te le vedi là, qualcuno ce le ha già messe».

Sono passati attraverso i complessi più incredibili, poi le strade si separano ancora. Per rimetterli insieme c'è voluto Samuel Beckett, a Venezia, in mezzo ad uno sciopero, con le loro «chiavi di lettura, che adesso ci montiamo addosso lo spettacolo». Telegrammi da tutta Italia. Grillo, Urechissimo, il più conciso: «In bocca al lupo». Prova generale, ieri, con Battisto in sala. E da stasera, fino al 3 giugno, si va in scena. Antonella Federici

Oggi pomeriggio al «Goldoni» di Venezia la prima di «Aspettando Godot» nella versione di Gaber-Jannacci



Beckett, speranza nella immobilità

di
G.A. CIBOTTO

Un critico che di teatro se ne intendeva, Angelo Ripellino, amava ripetere che «Aspettando Godot» nella storia della scena drammatica di questo mezzo secolo, rappresentava il momento della «svolta». Non soltanto per l'apertura in grande al filone dell'assurdo, che dal repertorio di Samuel Beckett ed in particolare da «Godot» ha ricevuto la sua consacrazione, ma per aver imposto agli attori, come bene è stato sottolineato dagli esperti nella difficoltosa arte di stare in palcoscenico, di ridurre il peso della loro fisicità.

Quasi il segreto per rendere lo spessore dei vari personaggi che si alternano in un tempo immobile, sotto un cielo che, battuta dopo battuta, sembra assumere un volto sempre più in-

differente, fosse di ridurli a pure voci, anzi grida, che invocano aiuto in nome di una speranza rinascente con il giorno nonostante il succedersi delle implacabili delusioni.

In fondo la ragione per cui dalla lontana, anzi remota sera della «prima», che in una angusta sala parigina, molto simile ad uno scantinato, ha visto mettere in scena in un crescendo trionfale (le repliche hanno superato il giro di boa delle due stagioni consecutive, senza una pausa, costringendo gli spettatori a fare miracoli per acquistare un biglietto) «En attendant Godot», i registi hanno sovente puntato sul modulo del clown, è stata proprio questa.

Realizzando in sostanza il voto di Gordon Craig che, agli inizi del secolo, aveva auspicato la necessità d'indurre gli interpreti a diventa-

re supermarionette per non sovrapporre la loro immagine, come accadeva ritualmente in omaggio alla convenzione imperante nelle sale nostrane e straniere, per dare evidenza alla lezione del testo, al valore poetico delle immagini che diventano azione. «Ora con ritmi così incalzanti da togliere il fiato. Oppure, per contro, sospese alla possibilità di un evento lungamente atteso, che non accade mai.

È il caso, appunto, di «Aspettando Godot», che si apre sul desolato scenario di un crocevia campestre bruciato da un sole bianco, che la presenza di un albero privo di foglie rende ancor più solitario. In un angolo stanno in attesa due barboni vecchia maniera, che dovrebbero essere raccolti da uno strano signore ricordarsi con insistenza ossessiva. Dal che si ricava che appartiene alla spe-

cie dei salvatori, dei protagonisti che con il loro intervento mutano la condizione dell'uomo, oppure al versante delle illusioni destinate a non trasformarsi in realtà.

Forse una variazione sempre uguale e sempre nuova del nulla, che pure trova invariabilmente una alleata nella speranza, più forte della stessa esperienza.

A sottolineare la componente metafisica del dialogo che serve ai due per fugare l'incubo del tempo, disgraziatamente troppo lento nello scorrere, oppure il senso di vuoto che incombe sulle loro maschere stralunate meglio ancora, la legge dell'assurdo regolante la sorte dei comuni mortali, nel corso di tutti questi anni gli eseguiti si sono precipitati con foga addirittura polemica. Per nulla insospettiti dal fatto che l'autore, il taciturno e lungilineo si-

gnor Beckett (per inciso, laureato una ventina d'anni fa dal premio Nobel) solito ad esprimersi con estrema disinvoltura sia in lingua francese, che inglese, abbia sempre evitato di offrire la chiave che apre la porta interpretativa del suo copione. A tratti grottesco, a tratti irritante, a tratti inquietante, specie dopo l'irrompere del padrone che frustra lo schiavo docile ai suoi voleri, simboli palesi dello sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo sul pianeta terra. In apparenza, una denuncia nella denuncia, che indurrebbe a schedare Beckett fra gli autori che in questo secolo si sono schierati a difesa di certi valori sociali.

Senonché la sua immagine di teorico della rivolta (non importa se di una rivolta «sui generis») è appannata da certe confessioni a fior di labbra, sussurrate



Giorgio Gaber

con piglio monosillabico agli intimi gratificati delle sue confidenze, durante le quali prendeva corpo il fantasma del divertimento. Che dire? È una domanda

legittima che attende risposta da ogni nuova messa in scena di «Aspettando Godot», buona ultima questa del «Goldoni» imperlata su Gaber e Jannacci.



Gaber e Felice Andreasi

La sorpresa di una incredibile coppia ritrovata

VENEZIA - Stanno sul palcoscenico e aspettano. Aspettano un sacco di cose: che i comunali finiscano il loro sciopero e lo spettacolo tanto atteso vada in scena; aspettano di vedere la reazione del pubblico a due soggetti come loro che si "permettono" di recitare Beckett. Aspettano il famoso Godot, utile o inutile che sia, movente o significato, creando dentro quell'attesa di come interpreteranno l'incomunicabilità e assurdo, loro che qualcosa di incomunicabile e di assurdo ce l'hanno scritto in faccia da quando sono nati. Nessuno dei due è tipo di molte parole, contano molto più nei capirli i gesti, gli sguardi, i silenzi, le reazioni ritardate dal passare attraverso il tempo di una ragionamento,

che non ti dicono. «Aspettando Godot» con Enzo Jannacci, Giorgio Gaber, Felice Andreasi e Paolo Rossi? Un'esperienza che Enzo ha affrontato con esitazione - dice Gaber - ma che adesso valuta molto positivamente».

È la prima produzione del Goldoni con Gaber direttore dei teatri veneziani, decisa dopo che a Venezia, lui che è andato e venuto dalla scena per tante e tante volte, ha conquistato il cuore dei giovanissimi che non lo conoscevano tanto bene e ha riconquistato quello di chi, a momenti, l'aveva lasciato nella sua eterna solitudine. L'incredibile coppia Gaber-Jannacci si era persa di vista, ritrovata, ha messo in cantiere questa sorpresa di Beckett. «Enzo protestava

perché diceva ma come, qui non si ride mai? Poi si vestiva dei panni che gli chiedevamo di indossare, io con questo grande irlandese di 40 anni fa, e allora cambiava tutto. Quell'opera la si costruisce addosso e funziona solo se i due protagonisti si capiscono». Così Estragone e Vladimir se ne stanno sul palcoscenico in compagnia di un grande testo del teatro contemporaneo e in compagnia di loro stessi, due personaggi del teatro contemporaneo.

Su quel palcoscenico ci stanno da trent'anni. «Di cui venti passati con la mia solitudine», osserva Gaber; «di cui tanti passati a scherzare con la musica che mi dava da campare, e tanti a lottare con la medicina per la quale volevo vivere. Ho

lavorato con Christian Barnard, il cardiocirurgo più famoso del mondo, e con Azzolina fino a quando, a forza di testate, non sono riuscito a farmi rispettare anche quando metto le mani sui pazienti e non sulle tastiere». Jannacci si definisce un disgraziato che stava in Germania per lavorare. Gaber ricorda la tristezza dei suoi tanti anni da ragazzino passati in ospedale. In ospedale: come un qualcosa che li doveva accomunare, per strade diverse come quelle che hanno sempre percorso lasciando addosso a chi li incontrava, volta per volta, generazione per generazione, quei segni che contraddistinguono chi passa da chi resta, perché chi resta vuol dire che ha sempre qualcosa da dire.

«Viviamo tutti e due nelle contraddizioni - dice Jannacci - mi sento un ridimensionato quando guardo Woody Allen, o Kubrick o Altman: sono quelle trovate che avresti voluto avere tu e te le vedi là, qualcuno ce le ha già messe».

Sono passati attraverso i complessi più incredibili, poi le strade si separano ancora. Per rimetterli insieme c'è voluto Samuel Beckett, a Venezia, in mezzo ad uno sciopero, con le loro «chiavi di lettura, che adesso ci montiamo addosso lo spettacolo». Telegrammi da tutta Italia. Grillo, Irchissimo, il più conciso: «In bocca al lupo». Prova generale, ieri, con Battisto in sala. E da stasera, fino al 3 giugno, si va in scena. Antonella Federici